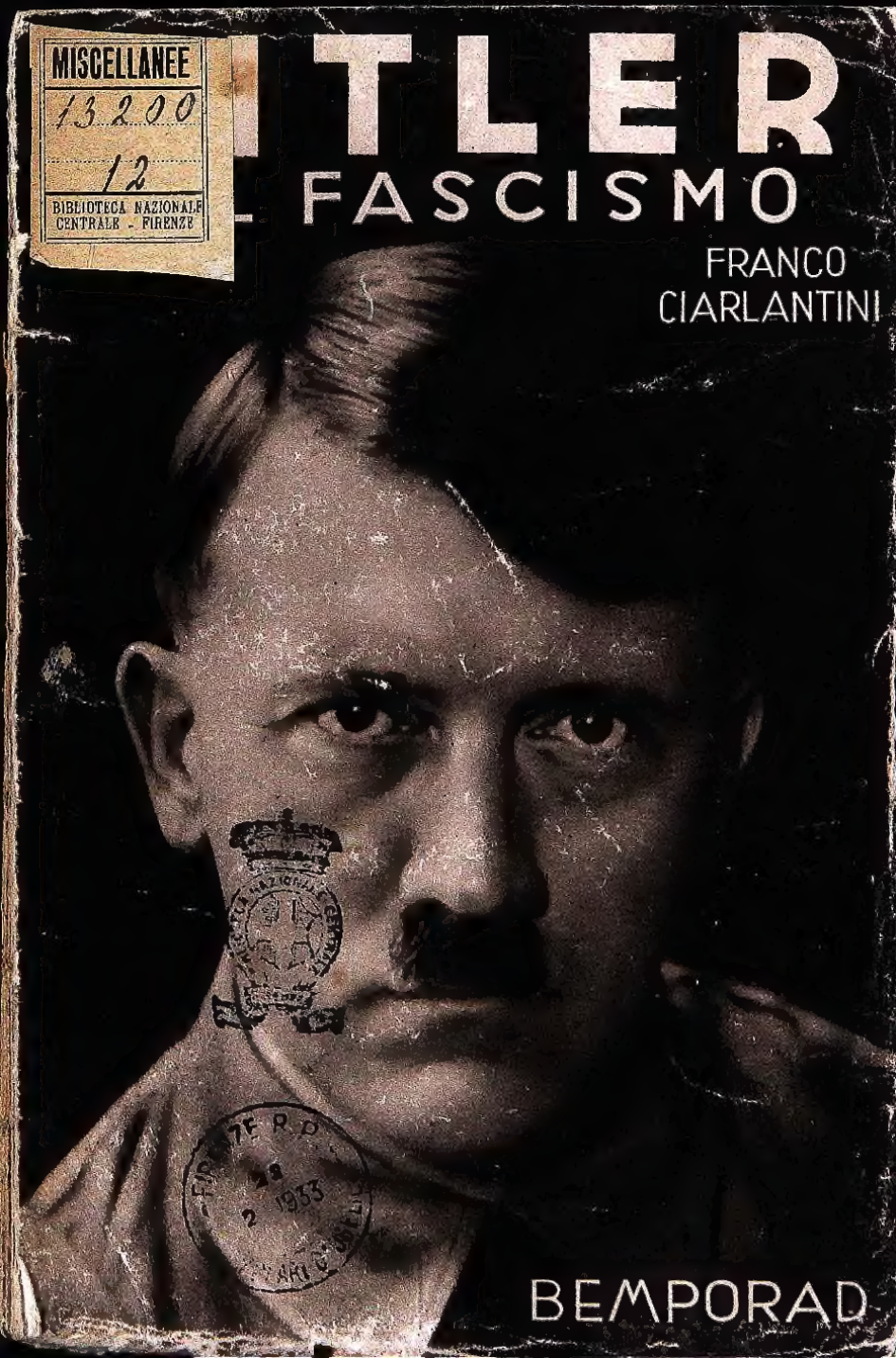
MISCELLANEE
13200
12
BIBLIOTECA NAZIONALE
CENTRALE - FIRENZE

ITLER
E FASCISMO

FRANCO
CIARLANTINI



BEMPORAD

FRANCO CIARLANTINI

HITLER
E IL FASCISMO

R. BEMPORAD & FIGLIO – EDITORI
FIRENZE

Printed in Italy.

PROPRIETÀ LETTERARIA E ARTISTICA RISERVATA
Copyright by R. Bemporad & F.° - Firenze, 1933

1933-XI - Stabilimenti Tipografici R. Bemporad & F.° (G. & G.) Firenze

Abbiamo creduto utile ed opportuno per il pubblico italiano, che tanto si appassiona ai problemi di politica estera, raccogliere in un volumetto questa conferenza tenuta da Franco Ciarlantini il 22 gennaio di quest'anno al Circolo Filologico *di Milano. Si tratta di un resoconto pressochè stenografico che l'A., nell'acconsentire al nostro invito di pubblicazione, ha voluto lasciare inalterato anche dopo l'assunzione di Hitler al Cancellierato del Reich. La diagnosi del movimento nazional-socialista fatta dal Ciarlantini è ora più che mai piena d'interesse e la comparazione col Fascismo, per quanto necessariamente sommaria, serve a chiarire alcune idee errate che pur circolano in Italia tanto fra i troppo facili denigratori di Hitler quanto tra coloro che sopra valutano il nazionalsocialismo e attendono da esso rapide trasformazioni nella vita europea.*

R. Bemporad & F.° - Editori

Tutte le volte che si fa il paragone tra il Fascismo italiano e qualche movimento analogo o somigliante straniero, si deve sgombrare in anticipo il terreno da un equivoco per evitare che si venga fraintesi e perciò accusati di leggerezza. Circolò, tempo fa, una voce che ebbe una certa fortuna: il Fascismo non è merce d'esportazione. Ma la si intese male, perchè si scambiò da molti il fatto volontario dell'esportazione, cioè la propaganda per diffondere in altri paesi un dato sistema, con la naturale espansione cui sono destinate tutte le dottrine che si traducono in pratica, moltiplicano le loro esperienze e posseggono una eticità che deve fatalmente esercitare una suggestione al di fuori dell'ambiente in cui esse si sviluppano.

Tutto quello che noi abbiamo compiuto in casa nostra, che andiamo compiendo e compiremo su scala sempre più vasta in nome del Fascismo, è senza dubbio una grande leva per la

formazione dell'opinione pubblica nazionale, per la integrazione della coscienza dei nostri contemporanei e per la creazione di un nuovo ceppo di italiani che dovrà perfezionare il nostro ideale in tutte le manifestazioni della vita; ma ciò non toglie che l'opera che si svolge in Italia sia fatalmente in funzione della nostra espansione nel mondo, in quanto la vita non può essere come una forma misoneistica di attività da svolgere monotonamente tra le Alpi e il Mare, bensì come un complesso di atti determinanti il nostro potenziamento e il graduale ascendere di tutti i nostri valori.

Pensare, come molti fanno, che l'Italia possa restare colla sua organizzazione fascista soltanto un muto esempio di disciplina, di energia, di volontà di potenza, è una illusione ed è anche un desiderio anti-sociale che noi non approviamo. I mezzi e i metodi che determinano successi evidenti, finiscono sempre per essere imitati; e d'altra parte non vi è alcuna ragione per cui il bene, quando sia autentico e provato, debba essere contenuto in un sistema di paratie stagne. Il sacro egoismo nazionale, in determinate contingenze, può avere il suo valore pratico; ma esigere il monopolio di un determinato modo di pubblico governo sarebbe come pretendere di contenere localmente i beneficii del progresso scientifico nei suoi più svariati campi.

Tutto quello che si è definito ultra-nazionalismo, può avere un valore che vorremmo definire pedagogico, ma quanto a grandi direttive, noi siamo per la espansione più vasta, perchè pensiamo che dare al Fascismo respiro europeo e mondiale, significa alla fin fine rafforzare l'Italia e conferirle un compito di prim'ordine nel gioco delle correnti spirituali, politiche ed economiche che oggi si disputano il dominio dell'Europa.

Quando il Duce, alla domanda di Ludwig: « Può il Fascismo essere esportato in Germania? », rispose che non lo poteva essere in nessun paese, essendo un prodotto tipicamente italiano, aggiunse però: « Ma alcune delle sue concezioni potrebbero andare bene per la Germania: l'organizzazione dei mestieri in gruppi, e di molti gruppi in relazione allo Stato. Il sistema corporativo è colà già preparato attraverso le grandi organizzazioni, e significherebbe soltanto un passo avanti. Inoltre il controllo del capitale e del lavoro ».

A chiarire meglio il pensiero del Duce in proposito, si possono citare molti passi di suoi discorsi e anche qualche suo scritto. Due anni fa, parlando ai gerarchi delle provincie, egli ebbe a dire, tra l'altro: « Oggi io affermo che il Fascismo in quanto idea, dottrina, realizzazione, è universale; italiano nei suoi particolari istituti, esso è universale nello spirito, nè po-

trebbe essere altrimenti. Lo spirito è universale per la sua stessa natura. Si può quindi prevedere una Europa fascista, una Europa che ispira le sue istituzioni alla dottrina e alla pratica del Fascismo. Una Europa cioè che risolva, in senso fascista, il problema dello Stato moderno, dello Stato del ventesimo secolo, ben diverso dagli Stati che esistevano prima del 1789 o che si formarono dopo. Il Fascismo di oggi risponde a esigenze di carattere universale. Esso risolve infatti il triplice problema dei rapporti fra Stato e individuo, fra Stato e gruppi, fra gruppi e gruppi, organizzati ».

Durante le celebrazioni del Decennale, in altri suoi discorsi, ha confermato questi concetti in modo chiaro e definitivo e più chiaro e definitivo è quanto egli ha scritto in proposito nell'*Enciclopedia Italiana* definendo la voce: Fascismo.

Guai però a non interpretare intelligentemente il pensiero di Mussolini! Chi prendesse, per esempio, alla lettera alcune idee contenute in dette definizioni, o non le interpretasse con lo spirito largo ed illuminato del Duce, sarebbe portato fatalmente a spropositare su di un argomento tanto delicato, o a giudicare come eretici del Fascismo coloro che, come me, più di una volta hanno tentato di studiare le ripercussioni della dottrina e della prassi fascista oltre i confini della Patria.

Mussolini dice che lo Stato fascista è una volontà di potenza e di impero, e afferma che nella dottrina del Fascismo l'impero non è soltanto una espansione territoriale, militare o mercantile, ma spirituale e morale; e precisa ancora: « Si può pensare a un impero, cioè a una nazione che direttamente o indirettamente guidi altre nazioni senza bisogno di conquistare un solo chilometro quadrato di territorio. Per il Fascismo la tendenza all'impero, cioè all'espansione delle nazioni, è una manifestazione di vitalità; il suo contrario, o il piede di casa, è un segno di decadenza: popoli che sorgono o risorgono sono imperialisti, popoli che muoiono sono rinunciatari. Il Fascismo è la dottrina più adeguata a rappresentare le tendenze, gli stati d'animo di un popolo, come l'Italiano, che risorge dopo molti secoli di abbandono e di servitù straniera. Ma l'impero chiede disciplina, coordinazione degli sforzi, dovere e sacrificio; questo spiega molti aspetti dell'azione pratica del Regime e l'indirizzo di molte forze dello Stato nonchè la severità necessaria contro coloro che vorrebbero opporsi a questo moto spontaneo e fatale dell'Italia nel secolo XX, e opporsi agitando le ideologie superate del secolo XIX, ripudiate dovunque si siano osati grandi esperimenti di trasformazioni politiche e sociali. Non mai come in questo momento i popoli hanno avuto sete di autorità, di direttive, di ordine.

Se ogni secolo ha una sua dottrina, da mille indizi appare che quella del secolo attuale è il Fascismo. Che sia una dottrina di vita, lo mostra il fatto che ha suscitato una fede: che la fede abbia conquistato le anime, lo dimostra il fatto che il Fascismo hà avuto i suoi caduti e i suoi martiri.

« Il Fascismo ha oramai nel mondo l'universalità di tutte le dottrine che, realizzandosi, rappresentano un momento nella storia dello spirito umano ».

È evidente che la espansione del Fascismo in Europa e nel mondo non possa considerarsi come una espansione di fatti e di idee tipicamente italiani. Difatti non potremo identificare col principio fascista forme di autorità divergenti tra loro come il cosidetto « regime dei colonnelli » polacco, il « neo assolutismo » jugoslavo e sotto certi aspetti nemmeno i movimenti autobattezzatisi Fascismo, e dal nostro movimento evidentemente derivati, che si manifestano in Finlandia, in Romania, in Bulgaria, in Ucraina, nell'Olanda, nel Belgio, nell'Inghilterra, nella Svizzera, nell'Argentina, nel Brasile, ecc.

E neppure il grande partito tedesco dei nazional-socialisti fondato da Hitler, per quanto esso abbia, come vedremo, molti canoni fondamentali propri della dottrina fascista, può essere battezzato senz'altro Fascismo, chè anzi, man mano che esso va sviluppandosi, assume atteg-

giamenti e orientamenti che lo differenziano dal nostro movimento e gli conferiscono una fisionomia propria.

Si tradirebbe la verità peraltro se, anche attraverso le forme di pensiero, spesso reticenti e tortuose, di alcuni stranieri che si avvicinano alla nostra concezione politica ed economica nel chiedere riforme costituzionali per i loro paesi, non si rilevasse la medesima ispirazione, quella cioè di trovare un unico orientamento disciplinatore che ripari ai tradimenti della democrazia elettoralistica, che disperda i conati dissolvitori del bolscevismo, che corregga le esasperazioni capitalistiche tipo Nord America, garantendo uno Stato « organico », volitivo solido, autoritario, che armonizzi gli interessi della collettività con gli interessi dei singoli, senza subire ricatti, deviazioni e vessazioni dalle varie categorie di lavoratori o di capitalisti. Ed è anche evidente che si senta dovunque la nostalgia del capo unico al di sopra dei partiti, delle scuole, delle tendenze, che assommi in sè tutta l'autorità necessaria per scuotere gli inerti, ridurre i riottosi, bandire i ribelli, eccitare ogni ordine di cittadini a forme di collaborazione solidaristiche, come le sole che possano salvare gli Stati dal disorientamento e dal dissolvimento prodotto dalla crisi seguìta alla guerra mondiale.

* * *

Qualche amico e camerata tempo fa si è molto meravigliato che io, nel fare una comparazione tra il Fascismo e il Nazional-socialismo, manifestassi una troppo evidente simpatia per il movimento hitleriano, quasi che per tributare simpatia a movimenti politici stranieri più o meno somiglianti al Fascismo, occorresse che detti movimenti si inquadrassero regolarmente in Italia e si mettessero a nostro servizio.

Di ritorno dalla Germania io scrivevo nell'estate scorsa: « La Germania di Hitler ha molti punti di contatto con l'Italia di Mussolini. Il Nazional-socialismo non si può identificare peraltro col Fascismo come molti credono. È vero invece che i due movimenti, nonostante le differenze logiche e fatali dovute al diverso clima in cui sono nati, sono più vicini tra loro di quanto si possa immaginare ».

Uno scrittore tedesco Erwin von Beckerath, spregiudicatissimo di fronte al movimento hitleriano, scriveva intorno al Fascismo e al Nazional-socialismo parole che conviene ricordare, per giustificare in pieno il raffronto che noi ci accingiamo a fare:

« Soltanto chi si rende ragione del processo di trasformazione della mentalità della Germania, processo difficilmente visibile dall'estero,

può riconoscere che il Nazional-socialismo è un grande movimento spirituale, ma esso non è unico esponente della nuova Germania.

« Però tra tutte le forze che tendono al rinnovamento della Germania, in quanto queste forze si manifestino riunite in fasci o in partiti, il Social-nazionalismo è senza dubbio la più forte realtà politica.

« Che le idee essenziali del Partito Social-nazionalista seguano la falsariga del Fascismo, è cosa certa; io alludo alla pretesa di abbracciare tutto il popolo, alla volontà così spesso sottolineata, di non irrigidirsi in un « partito » ma di rimanere un « movimento » vivente: io alludo alla costruzione gerarchica e alla tattica del trattamento delle masse. Se si analizza il contenuto programmatico, si trovano i valori dell'autorità e dello Stato forte, il rifiuto del parlamentarismo e dell'individualismo.

« Dal campo radico-nazionale si è persino rimproverato al movimento hitleriano di aver preso troppo dall'Italia, perchè sarebbe antagonista all'esclusivismo di un movimento nazionalista l'appellarsi ad altre forze che non a quelle della stirpe.

« Se anche l'analisi della struttura del partito, del programma e della propaganda scoprono nel Partito Social-nazionalista degli elementi che sono analoghi al Fascismo, sarebbe tuttavia facile il mettere in luce le differenze essenziali che

si riscontrano in diverse circostanze: la tradizione e la psiche dei due popoli, la struttura sociale dell'Italia e della Germania, nonchè in molte altre.

« Inoltre ripugna al senso storico di confrontare un movimento come quello fascista che ha formato il volto di un paese e che ha influenzato la storia d'Europa, con un altro che, al suo paragone, sta per così dire nell'anticamera della storia e non ha acquistato ancora una fisonomia ben chiaramente delineata.

« Tuttavia non si deve disconoscere il compito particolare che il Nazional-socialismo ha già oggi in Germania. Esso è riuscito ad aumentare a tal punto il peso del pensiero nazionale dopo le elezioni del 1930, che persino il partito comunista ha dovuto fare delle concessioni tattiche a quella idea ».

* * *

Per un tedesco che non conosca da vicino l'Italia moderna, il raffronto tra i due movimenti riesce estremamente difficile, chè in Germania esiste un tal travisamento polemico del Fascismo da disorientare il più assennato dei galantuomini. Scrive appunto il Beckerath, che si trova spesso nella stampa socialista, come pure in quella democratica e liberale, la più strana distinzione tra politica fascista e non fascista ed

avviene sovente che per qualsiasi forma di razionalismo, a seconda delle sfumature politiche del giornale, « il fascismo appare come opposizione reazionaria ora al comunismo, ora al socialismo, ora alla democrazia parlamentare, ora al liberalismo, sì che il fascismo diventa il segnacolo di tutti i movimenti politici che stanno un po' più a destra di questo o di quell'articolista, di questo o di quell'oratore da comizio, per modo che il fascismo diventa, più che una realtà, un confuso mito polemico, buono per tutti i bisogni ».

Peraltro, esistono storici e sociologhi tedeschi che hanno saputo valutare oggettivamente il fenomeno fascista meglio di quello che non sia avvenuto in altri paesi. E questo si spiega con molte ragioni e, principalmente, col ricordo dello Stato forte dell'anteguerra germanico e con un fatto essenzialissimo di politica estera, che cioè gli interessi dell'Italia e della Germania oggi marciano pressochè sullo stesso binario nelle più importanti questioni europee.

Adolfo Hitler lanciava in occasione della fine dell'anno un messaggio alle camicie brune del Reich, nel quale ricordava tra l'altro che il 1932 aveva segnato la fine del potere dei partiti marxisti, i quali hanno dovuto sgomberare in Prussia e nei confini del Reich, sotto i colpi del social-nazionalismo, posizioni occupate da ben tredici anni.

Passando ad esaminare la posizione interna della Germania rispetto a quella europea, egli metteva in rilievo la funzione assolta dal Fascismo in Italia, con lealtà e in un tono di simpatia da non permettere equivoci sull'ammirazione del Capo del Nazional-socialismo per la rivoluzione fascista e per Mussolini:

« Le terribili conseguenze per la civiltà europea — scriveva Hitler — del caos e del regresso che seguiranno alla decadenza dei valori politici, culturali e dell'economia, sono state prevedute ed affrontate da un solo popolo in Europa, grazie ad uno di quegli uomini eccezionali nella storia del mondo, a cui intere generazioni sono legate da doveri di riconoscenza. Il popolo Italiano trova nel Fascismo l'ideale che lo domina e ne plasma a nuovo tutta la vita ».

I nazional-socialisti, a parte la loro particolare origine dal noto partito fondato a Monaco nel settembre del '19, non hanno voluto, per ragioni evidenti, chiamarsi fascisti; tuttavia sono costretti ad accettare questo nome perchè i loro avversari, che sono poi anche nostri giurati nemici, per lo più li chiamano così anche perchè la grande massa del pubblico non sa trovare nei loro riguardi una qualifica più precisa e significativa di quella che, in sintesi, richiama alla mente la rivoluzione fascista.

Con tutto ciò, chi parla di imitazione del Fascismo, quasi per mettere in subordinazione il nazional-socialismo tedesco, sbaglia. Imitazione può esserci stata — e anzi c'è stata — in alcune forme esteriori, come in alcuni metodi, ma nella sostanza, tutto quanto è fondamentale nei due movimenti è la conseguenza di molte situazioni pressochè analoghe, di analoghi bisogni, della stessa incontenibile vitalità dei due popoli.

Nella *Braun Haus* di Monaco, Hitler ha collocato un busto in bronzo di Mussolini a grandezza naturale, pur avendo dietro la sua poltrona un ritratto di Federico il Grande. I capi responsabili e più autorevoli del partito hitleriano parlano del Fascismo con grande rispetto e più spesso con ammirazione; mentre la massa dei gregari forse non ha una vera conoscenza del Fascismo stesso, che sovente gli stranieri si rappresentano molto vagamente in base ai più cervellotici e inconsistenti « sentito dire ». Le banali deformazioni del Fascismo propinate dalla odiosa e sotto ogni punto di vista detestabile democrazia tedesca, e le falsità fatte circolare sul nostro conto, anche per banali scopi elettoralistici, da socialisti e comunisti, nuocciono certamente alla esatta valutazione della nostra rivoluzione e finiscono per disorientare perfino una parte dei nazional-socialisti. I migliori dei quali, e i più colti d'altronde, non possono assumersi

il compito di controbattere, spiegare correggere, in una parola difendere in nostra vece il Fascismo, per non fare il giuoco dei loro nemici, che vorrebbero diminuirne il prestigio nazionalmente, oltre tutto facendoli passare come emissari di Roma. I nazional-socialisti tedeschi sanno quanto nuoccia al Centro l'accusa che gli viene rivolta, ed in ogni circostanza ripetuta, di ricevere ordini dal Vaticano, cioè da Roma, per il fatto di essere cattolico.

Questo però è positivo: nonostante la diversa sensibilità, che a volte produce orientamenti contrastanti, fascisti italiani e nazional-socialisti tedeschi si sentono impegnati da una solidarietà che nessuna sostanziale riserva potrebbe alterare. Io non posso affermare se quella specie di senso del fronte unico europeo che ispira la condotta di parecchi nazional-socialisti nella loro valutazione del movimento fascista sia diffuso su larga scala; ma so che il pensiero di Hitler e di molti capi responsabili, nei nostri riguardi, è molto preciso e anche molto leale.

Hitler dichiarava senza ambagi due anni fa di ammirare l'Italia come grande nazione risorta per merito del Fascismo e assurta al posto che le spetta in Europa e nel mondo: il primo fra le nazioni latine! Ed aggiungeva: « la Francia ambirebbe un'Italia umile alle dipendenze di Parigi; il suo orgoglio non intende ammettere che l'Italia le abbia tolto il primato tra le nazioni

latine. Del resto qui non è questione di orgoglio, ma di realtà: da un lato una Francia sterile con 37 milioni di abitanti, dall'altro un'Italia feconda con 42 milioni di cittadini nel regno e 10 milioni di italiani nel mondo. Se consideriamo la posizione dell'Italia e la sua demografia in rapporto al territorio nazionale, troviamo molti punti di contatto con la Germania. D'altra parte, nessun interesse reale dell'Italia è in contrasto con gli interessi reali nostri, e viceversa. La nostra via segue un percorso parallelo, quindi nessun urto è possibile. All'Italia noi siamo soprattutto grati per avere essa indicato un principio che ogni nazione deve seguire se vorrà salvarsi: il principio fascista dello Stato nazionale forte, all'infuori del quale non c'è che il caos bolscevico ».

Ora se ci poniamo ad esaminare gli elementi programmatici dei due partiti, ci è facile scorgere come i punti di contatto siano notevoli e tali da giustificare il nostro atteggiamento di fronte al movimento hitleriano.

* * *

Intanto, l'origine: reazione alle vecchie classi dirigenti, liberali e social-democratiche, diventate inette a fronteggiare la situazione del dopoguerra, oppure ostinate nell'illusione di poterla

fronteggiare con schemi mentali e apriorismi teoretici sorpassati.

Origine per così dire caotica dell'uno e dell'altro partito, per l'affratellamento di elementi diversi, onde rispondere a una comune necessità di difesa, all'obiettivo generico di salvare il proprio paese dalla impotenza dei dirigenti e dalle torbide avidità bolsceviche, più che per adesione ad un programma preciso.

Nel Nazional-socialismo si sono sovrapposte come nel Fascismo, due tendenze, una irrazionale e l'altra razionalista. Infatti ambedue i movimenti appaiono ai primi passi con una prevalenza di caratteri romantici: idealismo ad oltranza, esaltazione del sacrificio, desiderio dell'avventura, deificazione del Capo. A questo periodo segue il periodo organizzativo: gli uffici, gli schedari, gli organi di stampa, la milizia, i reparti di assalto ecc., tutti fatti positivi, precisi, razionali e perciò anti-romantici. In Italia l'esaltazione del Capo è stata determinata in realtà dalle eccezionali virtù dell'Uomo, dalle sue qualità divinatorie, dalla decisiva suggestione del suo genio, dall'intera sua personalità, più che da un istinto di subordinazione delle masse fasciste o per deliberata adesione al principio astratto della necessità del Capo. In Germania, ove maggiore è lo spirito di rango, la fede nel Capo è stata sentita come una necessità in un primo tempo, in un secondo tempo come un do-

vere; e forse la si sente oggi come una convinzione assoluta, in cui entra quel certo che di mistico che sempre vive al fondo dell'anima tedesca.

Altro punto che accosta il Fascismo e il Nazional-socialismo è l'abolizione dell'obiettivismo inventato dai positivisti. Hitler ha nettamente rinnegato il dogma dell'obiettività tedesca. Secondo lui, la propaganda non ha nulla a che vedere con la ricerca della verità « almeno fino a quando giova agli altri ». Mussolini su questo punto ha parlato chiaro sin dai primi momenti del Fascismo, ed ha ribadito il suo pensiero in una breve, indimenticabile allocuzione tenuta in Campidoglio, nell'occasione dell'ultimo Congresso Nazionale degli Istituti di Cultura Fascista, quando affermò che la cultura non è un comodo attaccapanni dove tutti possono appendere le loro idee. Caratteristica fondamentale del Fascismo è la fede assoluta nella bontà del *credo* mussoliniano, e chi crede deve veramente sentirsi investito da una specie di ardore evangelico che non ammette deviazioni e tanto meno riserve o distinzioni. Hitler ha dato lo stesso carattere al suo partito, e ne trarrà a suo tempo sicuri beneficii.

* * *

Le « 25 tesi » del programma hitleriano non concordano col programma dei Fasci di Combattimento del 1919, per quanto vi si riscontrino analogie ed anche vere e proprie identità.

Nato e cresciuto alla luce del sole italiano, il Fascismo, con impeto maggiormente rivoluzionario, ha considerato il punto di partenza come qualche cosa da distanziare, da evolvere fino alla trasformazione completa e magari fino alla negazione. Il modo d'agire era tutto, perchè esso si manifestava nella costante presenza del fine da perseguire, anche questo però in perenne divenire. La vocazione programmatica invece è tipicamente tedesca, e non si può di conseguenza pretendere dai seguaci di Hitler la medesima agilità dei seguaci di Mussolini. Effettivamente i nazional-socialisti decisero nel 1920, e confermarono nel 1926, la tesi della immutabilità del loro programma. Questo fatto contrasta con la nostra mentalità, ma corrisponde in pieno al culto tutto tedesco dell'imperativo categorico, nonchè a ragioni di pedagogia politica ed al fatto, d'ordine pratico, che la volubilità dei tempi e lo sbandamento tedesco richiedevano in Germania una dottrina di rigidità assoluta che potesse orientare le anime deluse ed incerte e

stringere in un forte inquadramento la gioventù esaltata dalla passione.

Anche per il Fascismo una norma pregiudiziale c'è stata, sia pure generica ed elastica, che però ha sempre determinato le grandi linee della nostra condotta: l'intransigenza.

Il modo di sviluppare l'intransigenza nel Fascismo è anzi dei più originali che si possa immaginare. Mussolini disse tempo fa che la maggior parte delle rivoluzioni comincia col 100%; poi il nuovo spirito si ritira, sempre più si mischia con quello antico; si cede su molti punti e presto si arriva al 50% di meno. Negli altri paesi i rivoluzionari a poco a poco sono diventati transigenti; da noi invece sempre più rigidi e decisi.

La impostazione della intransigenza nazional-socialista ha avuto una importanza decisiva. Quando Gottfried Feder scrive: « Noi rifuggiamo dal far dipendere, come sono soliti gli altri partiti per ragioni di opportunismo, il nostro programma dalle così dette circostanze; noi facciamo invece dipendere le circostanze dal nostro programma, poichè ne siamo perfettamente padroni », evidentemente egli compie un atto di puro valore educativo, come tanti ne compie Mussolini, allorchè afferma principii in apparenza paradossali, che valgono ad eccitare lo spirito nazionale, a tener desta la combattività dei legionari, a creare insomma nuovi miti nella

coscienza pubblica, i quali debbono per la loro parte contribuire, siccome altrettante forze, al potenziamento della Nazione.

* * *

Se ci mettiamo di fronte al problema repubblica o monarchia, possiamo rilevare nel Fascismo e nel Nazional-socialismo atteggiamenti alquanto rassomiglianti. Dal tendenzialismo repubblicano noi siamo giunti consapevolmente ad accettare il concetto di monarchia per ragioni politiche, ed anche, infine, per un criterio filosofico superiore più comprensivo, che appare limpido alla mente, ove si pensi soltanto al *De Monarchia* di Dante.

I nazional-socialisti oggi sono divisi, di fatto, in fautori della restaurazione monarchica ed in sostenitori di una repubblica, sia pure modificata nella sua costituzione. Ufficialmente il partito per ora è agnostico. Si capisce, quindi, perchè il vivacissimo Goebbels se la cavi, di fronte ad un giudizio definitivo, dicendo che una buona Monarchia è migliore di una cattiva Repubblica e che una buona Repubblica vale più di una cattiva Monarchia; e si capisce anche come Feder abbia nebulosamente detto che la forma statale più rispondente al temperamento tedesco è la

direzione dello Stato raccolta sotto un capo supremo.

Comunque, è certo che fuori di Germania molti son curiosi di sapere non solo se il Socialnazionalismo sia monarchico o repubblicano, ma anche — tenuto presente che il movimento è decisamente avverso alla Repubblica di Weimar — se esso, per avventura, non abbia una simpatia così viva da sembrare nostalgìa per la monarchia degli Hoenzollern.

A questo riguardo ci sembra istruttivo riportar qui due passi che togliamo dal programma Nazional-socialista, steso da Alfredo Rosenberg, a illustrazione delle 25 tesi.

Nell'esordio Rosenberg dice:

« Senza dubbio ci sono stati tempi in cui la personalità del Re o dell'Imperatore era nel contempo mallevadrice per l'intero Reich. Siccome però tale condizione divenne una base stazionaria di fede obbligata, essa produsse un bizantinismo rivolto a celare tutte le debolezze del governo imperiale e a questo modo, anche se involontariamente, rinforzò i nemici dello Stato tedesco come tale. Si era dimenticato che il popolo, il suo bene, il suo interesse e il suo onore dovevano stare al disopra della stessa personalità del Monarca. Così il nazionalismo della politica estera divenne, non raramente, contrario al popolo: antisociale ».

L'altro passo si trova nella introduzione alla tesi venticinquesima e suona così:

« Il Nazional-socialismo scorge anche in questo contrasto uno spreco di forze oggi particolarmente pericoloso e dichiara che, come la lotta fra le classi o fra le confessioni, anche il contrasto sulla forma dello Stato non deve avere nessuna parte primaria nella lotta per la liberazione tedesca. Poichè anche la forma dello Stato non è in sè stessa uno scopo bensì un mezzo per la tutela degli interessi e dell'onore del popolo. Signore in Germania può essere soltanto quel movimento o quella personalità che abbia tratto il popolo tedesco dalla attuale ignominia e lo abbia condotto verso il risanamento, la coscienza dell'onore e, attraverso la volontà del popolo, verso la libertà. Chi essa sia, è perfettamente indifferente, soltanto l'operato deve anche qui essere l'unico elemento decisivo. E quando la Nazione sia di nuovo unita e libera, allora soltanto un plebiscito popolare potrà statuire se la Germania vuole essere Monarchia o Repubblica. Fin là le considerazioni sulla forma dello Stato sono faccenda privata ».

Tutto ciò significa che il Social-nazionalismo pone a fondamento della sua concezione politica il bene del popolo inteso come organismo nazionale, e ciò al disopra delle classi, delle confessioni e anche del Monarca.

* * *

L'antiparlamentarismo è stato ed è comune al Fascismo ed al Nazional-socialismo. Su questo punto non vi sono equivoci. Il movimento hitleriano è sorto costituzionalmente antiparlamentaristico, come a suo tempo il Fascismo.

Nelle « 25 tesi » di Hitler, si parla, sì, di una rappresentanza del popolo, ma questa è intesa in forma diversissima dall'attuale. Il concetto hitleriano della democrazia germanica è molto esplicito: la vera democrazia si sceglie liberamente il suo Capo, il quale ha il dovere di assumere la piena responsabilità di ogni azione compiuta. In questa democrazia non c'è maggioranza che voti su singole questioni, ma semplicemente la decisione di un singolo che deve poi rispondere, con la vita e gli averi, delle sue azioni.

Questo concetto dell'autorità e della responsabilità del Capo, concetto rivoluzionario e mistico ad un tempo, trova in gran parte la sua corrispondenza nei criteri per cui nel Fascismo il massimo potere è conferito al Duce.

Alcuni circoli nazional-socialisti — tanto è accentuato lo spirito antiparlamentare — più volte si sono dichiarati favorevoli ad un completo abbandono del Parlamento. La manovra di Hitler tra il Parlamento, la piazza e i suoi

reparti di assalto sarebbe interessante da esaminare più ampiamente. Egli dichiara di essere contro il parlamentarismo e partecipa alle elezioni; dichiara di voler compiere una rivoluzione legale e prepara le sue truppe di assalto; proclama di voler conquistare legittimamente il potere e chiede ad Hindenburg di governare in modo totalitario anche se non abbia conquistato la metà più uno dei seggi al Reichstag.

Parrebbero incongruenze, contraddizioni e peggio; e difatti si incolpa la dialettica hitleriana di essere la più irrazionale che si possa immaginare, specie in un tedesco. Per noi è difficile formulare una valutazione alla sbrigativa e preferiamo su questo punto omettere per ora un giudizio definitivo per quanto le apparenti contraddizioni della strategia hitleriana non ci abbiano mai scandalizzato.

* * *

L'opposizione alla partecipazione della donna alla vita pubblica da parte dei nazional-socialisti è un fatto assai significativo e in tutto conseguente alla valutazione sociale che essi danno all'elemento femminile. Hitler scrive: « la ragazza tedesca diventa cittadina dello Stato soltanto col matrimonio. Tuttavia il diritto di cittadinanza può essere riconosciuo anche ad

una donna nubile che si guadagni con le proprie forze la vita ».

Il Fascismo dà alla donna i medesimi diritti dell'uomo, ma solo in quanto produttrice, e come tale partecipe della vita dei sindacati in condizioni di assoluta parità.

Sostanzialmente, però, Fascismo e Nazionalsocialismo rivendicano la donna alla famiglia e alla maternità. Rosenberg a questo proposito teorizza più a fondo e proclama senz'altro che il Terzo Reich dovrà essere assolutamente il Reich degli uomini. La donna torni dovunque al focolare e soprattutto pensi a mettere al mondo figli sani e forti per le lotte avvenire. Il mantenimento del sangue è compito ben più alto della politica. E poi, tolte poche eccezioni, Rosenberg nega alla donna ogni capacità per la cosa pubblica. Potrà essere intellettualmente lirica, ma le mancherà sempre la visione architettonica delle cose per la sua attitudine a vedere soltanto il particolare.

D'altra parte, avendo la famiglia importanza solo come sostegno dello Stato, confinare la donna nella casa, più che umiliarla significa assegnarle un compito di primo ordine.

* * *

Altro punto di identità tra il Fascismo e il movimento hitleriano si scorge nella attenzione particolare che i nazional-socialisti portano alla cura delle nuove generazioni. L'opera di assistenza igienica ed educativa dei giovani, pensata ed attuata dal Fascismo, trova riscontro in tutte le norme dettate da Hitler.

Il tono è dato dalla ventunesima tesi, dove si afferma che lo Stato deve provvedere alla sanità del popolo, con la protezione della maternità e dell'infanzia, con la proibizione del lavoro dei ragazzi, con la introduzione di scuole ginnastiche e sportive obbligatorie e con la più vasta protezione di tutte le associazioni che si propongono la educazione fisica della gioventù.

Il Fascismo ha realizzato di più nel campo giovanile, soprattutto per la sua maggiore anzianità. Hitler fa leva sui giovani, mentre i vecchi partiti segnano il passo sui più rancidi *clichés* della tradizione nelle solite palestre politiche.

È certo ha capito il segreto di Mussolini, che ha sempre voluto essere un po' più avanti del più giovane dei suoi gregari, con le intuizioni del suo spirito ed anche con i fatti.

Nelle famose venticinque tesi di Hitler, vi sono accenni precisi alla parte educativa del Partito. Basterà le tesi 20 e 21:

« 20. — *Per permettere ad ogni capace e solerte tedesco il raggiungimento di un alto grado di istruzione, e con ciò di posti di comando, lo Stato dovrà provvedere ad una fondamentale sistemazione di tutta la pubblica istruzione. I bambini di intelligenza eccezionale, nati da genitori poveri, siano istruiti a spese dello Stato* ».

« 21. — *Lo Stato deve provvedere alla protezione della sanità del popolo con la protezione della maternità e della infanzia, con la proibizione del lavoro dei ragazzi, con la introduzione di scuole ginnastiche e sportive obbligatorie e con la più vasta protezione di tutte le associazioni che si propongono la cultura fisica della gioventù* ».

Una delle ragioni fondamentali per cui il Partito nazional-socialista si occupa delle nuove generazioni è senza dubbio questa: la situazione demografica del popolo tedesco è tra le più gravi d'Europa, e assai più grave di quanto risulti dalle statistiche pure e semplici che si usa consultare. Il progresso demografico tedesco è stato alterato profondamente durante e dopo la guerra, tanto che oggi si può dire che il popolo tedesco appare addirittura un popolo vecchio.

L'intera popolazione del Reich dal 1910 al 1925 si accrebbe dell'otto per cento; il numero dei minori di quindici anni diminuì invece del diciotto per cento. Quello degli adulti fra i quindici e i sessantacinque anni crebbe del ventuno

per cento; e quello dei vecchi oltre i sessantacinque aumentò del ventisei per cento. Il popolo dunque è nel fatto invecchiato, e su di esso esiste una specie di ipoteca della decadenza, che si manifesterà nel volgere di due o tre decenni.

La verità è questa: la guerra ha sottratto alla popolazione del Reich oltre sei milioni e mezzo di tedeschi passati ad altri Stati, due milioni di giovani morti e più di un milione e mezzo di individui colpiti da epidemie. A questi si aggiungano circa tre milioni e mezzo di *non nati*, che avrebbero invece accresciuto la Nazione se la natalità dal 1915 al 1919 si fosse svolta normalmente. Si può dunque dire che circa un quinto dell'attuale popolazione, cioè tredici milioni, è venuta a mancare alla Germania.

Altro fatto assai grave che preoccupa la nuova Germania è l'urbanesimo che, com'è noto, ha un nesso diretto col problema demografico: dei sessantadue milioni di tedeschi, ben diciotto dimorano in una cinquantina di grandi città.

La bilancia demografica delle città è, per lo più, passiva rispetto a quella delle campagne, specie in paesi dove l'igiene rurale è tenuta molto in onore, come in Germania. Per risolvere la grave questione demografica si deve supporre una vasta rigenerazione di tutta la vita nazionale, da quella economica alla morale. Ma quella morale è il fondamento di tutto, ed ecco

che molti dei capi hitleriani hanno già visto a fondo nella delicata questione educativa, incominciando dalla cura della famiglia.

« Una serie di leggi, — ha dichiarato l'onorevole Göhring, ch'è uno dei capi più validi e più in vista — si renderà necessaria per la protezione della famiglia da noi considerata la prima cellula fondamentale dello Stato. È ovvio inoltre che la nostra attenzione debba essere diretta alla protezione della maternità e infanzia, e che agli incurabili, ai sifilitici, ai pazzi, a tutti coloro che possono inquinare la stirpe sia vietato il matrimonio. La donna deve essere ricondotta alla sua funzione sociale di tutrice del focolare e di angelo della famiglia. Ma evidentemente la soluzione del problema demografico tedesco presuppone il risanamento ambientale, la creazione di un nuovo « clima » morale, la stabilizzazione economica dell'intero paese. Per quanto nessuno di noi ignori la fondamentale importanza del problema, sappiamo che la soluzione sarà raggiunta direttamente, come un corollario del rinnovamento della vita nazionale tedesca, fine ultimo del movimento hitleriano ».

* * *

Quella frazione del Partito che si dedica particolarmente ai problemi educativi è anche quella che si mostra più audace nelle concezioni pedagogiche. Parlando della educazione delle

nuove generazioni voluta da Hitler converrà fare una larga parentesi per misurarne l'importanza politica e sociale.

In fondo i teorici della scuola nazional-socialista elaborano con lievi differenze le famose idee di Ernesto Mann contenute nel libro *La morale della forza*, che si possono riassumere su per giù così: gli uomini debbono spingere al massimo grado le loro forze fisiche e spirituali, dominare i loro sentimenti per non soccombere a suggestioni che potrebbero essere contrarie al maggiore sviluppo di dette forze; lavorare duro, fisicamente e moralmente; il cibo sia semplice, nutriente, razionale; evitare eccitanti, gli alcoolici e il tabacco; massimo scrupolo nella pulizia; castità per la giovinezza (solo i più forti potranno procreare negli anni di massima forza); distruggere i deboli e i malati; i più forti di corpo e di spirito dovranno diventare i condottieri dell'umanità.

Concetti parte energetici, pieni di verità e di utilità, parte brutali fino alla crudeltà; che però si collegano ad un presupposto più vasto, ed è quello tradizionale tedesco ripreso dal Rosenberg, della razza egemonica, cioè degli ariani puri che avrebbero il diritto di dominare su tutte le razze del sud dichiarate inferiori, e su tutte le sottorazze.

È noto che esiste una corrente tedesca che considera l'avvenire della Germania, non già co-

me una espansione dell'Europa centrale, ma come una integrazione nordica da realizzarsi con l'assimilazione dell'Inghilterra, della Scandinavia, della Finlandia, ecc., alla razza tedesca.

Così si capiscono certi postulati generici che ricorrono di frequente nel mondo nazional-socialista:

Il bene è quello che aumenta le fòrze fisiche e intellettuali, il male è quello che le diminuisce.

La morale che pone l'aspirazione alla felicità dopo la morte è pericolosa. La grandezza dell'uomo è solo nel combattimento, perchè solo nel combattimento egli realizza le sue possibilità di vita, la sua soddisfazione, il suo orgoglio.

La terra non appartiene a nessuna nazione specificatamente, ma è di quel popolo che ha la forza di conquistarla, la capacità di coltivarla, l'energia per mantenerne il possesso. La natura non pone confini politici agli uomini; se un popolo possiede un territorio, non vuol dire che dovrà possederlo in eterno. Il successo è il solo giudice sulla terra, e per questo nessun legame morale ha valore.

Quei tali criteri democratici ed umanitari che fanno andare in solluchero tutti i pietisti, tutti i solidaristi e tutti i benefattori della terra, non hanno mai servito ad elevare seriamente i popoli. La lotta è lotta con tutte le sue conseguenze.

Solo i validi debbono prevalere e creare

l'atmosfera della società: i malati e i deboli recano con loro fatalmente il pessimismo, che è anti-sociale per eccellenza.

Da queste premesse generiche si scivola facilmente ad affermare che il suicidio è una specie di dovere per l'uomo malato, e come la distruzione dei malati da parte dello Stato possa essere una funzione di primaria importanza.

Quando si vogliono ritrovare tutte le cause della forza e della potenza nel sangue, si capisce che non è possibile fare ragionamenti diversi; la purezza del sangue determinò il paradiso e la innocenza dei primi uomini; quando si parla del loro peccato, si intende certamente alludere alla mescolanza delle razze.

Ed ecco che qui si innesta anche la questione anti-semitica che, per Hitler, più che una questione di religione è una questione di razza.

Rosenberg sostiene che gli uomini del Nord hanno esercitato un vero monopolio sulla formazione degli Stati e della civiltà. Dovunque la vita politica e culturale fiorisca, ivi si può scorgere l'opera di un uomo del settentrione.

Il medesimo punto di vista era già stato manifestato dal Woltmann, allorchè voleva dimostrare che la civiltà e il Rinascimento italiano sono semplicemente un prodotto del sangue tedesco che scorreva nelle vene degli italiani fin dal tempo delle invasioni barbariche. Chi legga

Il mito del XX secolo del Rosenberg vedrà questa tesi sviluppata fino all'inverosimile.

Noi non indugeremo in polemiche su questo argomento, e perchè sono state già fatte vittoriosamente da storici e da scienziati illustri, e perchè sappiamo che in Germania questa ossessione del mito del sangue fa breccia solo su di una minoranza, nella quale certo non è compreso lo stesso Hitler, sebbene in qualche suo scritto e in qualche suo discorso si sia lasciato trasportare dalla suggestione di certe fantasie. Ma Hitler sa che il concetto « dell'uomo inferiore », tanto caro a Rosenberg, trasportato dal campo della scienza a quello della politica, determinerebbe automaticamente una situazione pericolosissima per chi, come lui, aspiri a governare un grande paese, in quanto che, messi sulla via della persecuzione contro la così detta « razza inferiore », una teoria del cittadino fondata sul sangue, tra l'altro, provocherebbe una rappresaglia a danno dei vari milioni di tedeschi sparsi nel mondo, con la conseguente perdita dei loro diritti civili.

* * *

Uno degli argomenti che serve di più agli avversari del Nazional-socialismo è questo: gli hitleriani sono più socialisti che nazionalisti, o più nazionalisti che socialisti? Oppure anche soltanto: sono nazionalisti o socialisti?

I comunisti e i socialisti pongono il massimo zelo nel provare che gli hitleriani non hanno nulla a che vedere con le teorie socialiste. A Berlino e in tutte le città industriali della Germania la parola d'ordine dei partiti estremi è: dimostrare al proletariato che i seguaci di Hitler sono avversari del popolo lavoratore. Questo argomento serve a meraviglia nei tumultuosi contradditori, che durano ore e ore senza che nessuno sia preso dalla noia, e finiscono regolarmente in zuffe sanguinose, cui pone fine d'ordinario l'intervento della polizia.

I partiti borghesi e conservatori in genere, dal loro canto, si mostrano preoccupati perchè la qualifica di socialisti degli hilteriani è, ai loro occhi, piena di minacce, e anche i meglio intenzionati, di fronte alla parola socialismo si impennano e, o si mettono contro, o diventano agnostici, rimanendo a guardare la piega degli avvenimenti per decidere sul da fare in rapporto ai loro interessi. Anche il Fascismo cominciò la sua lotta senza temere la parola socialismo. Le colonne del *Popolo d'Italia*, che fu la prima bandiera del Fascismo spiegata al vento di tutte le battaglie, se ne fregiarono qualche tempo. Il recente libro di Missiroli, *L'Italia d'oggi*, ha bene sintetizzato la funzione del socialismo in Italia, nel periodo antecedente alla guerra ed ha messo in evidenza quale rapporto

è esistito tra il rivoluzionarismo socialista e quello fascista.

Coloro i quali hanno il cervello coriaceo, e perciò son vittime di vecchie inerzie mentali e di luoghi comuni, possono scandalizzarsi a sentir parlare di certe parentele; ma quanti hanno senso storico, e soprattutto le generazioni entrate nella vita politica italiana a fianco di Mussolini, e rimaste a lui fedeli in ogni settore durante quasi quattro lustri di combattimenti, sono di ben diversa opinione.

Quando dalla testata del *Popolo d'Italia* fu tolta la parola *socialista*, non fu già perchè questa facesse paura o togliesse seguito al giornale, ma perchè con la intuizione mussoliniana del corporativismo fascista, venne trovata una qualifica più precisa e aderente alle idee e agli orientamenti pratici del Fascismo.

Il significato del vocabolo *socialista* da molti lustri a questa parte è diventato assai vago e lo è tanto più attualmente in Germania. Il monopolio marxista della parola stessa ha talmente fuorviato la coscienza generale, che ormai il pubblico non sa pensare, a sentirla, che espropriazioni, collettivizzazioni, lotte di classe ad oltranza, ecc., mentre si può affermare che già ai tempi di Ferdinando Lassalle si poteva stabilire una diversa interpretazione. Anche il marxismo, d'altra parte, ha avuto le sue eresie, chè invano oggi si cercherebbero nei lineamenti

socialisti più ortodossi i caratteri distintivi dei tempi del Congresso di Erfurt.

In Germania, per esempio, a un certo momento, e del resto ancor oggi, quello che noi chiameremmo socialismo ufficiale, si è trovato ad assolvere una funzione storica di vera e propria conservazione.

E così è avvenuto in altri paesi, talchè quel conservatorismo che un tempo veniva rinfacciato ai partiti di destra è diventato per un certo momento e in determinate contingenze la parola d'ordine del socialismo. Ciò che, se le cose fossero andate lisce, sarebbe avvenuto anche in Italia, nel 1922, ai tempi del famoso sciopero legalitario, quando Filippo Turati salì al Quirinale.

* * *

Nelle « 25 tesi » hitleriane esistono indubbiamente affermazioni sconcertanti per i ceti borghesi e capitalistici. Si ricordano come una grave accusa contro Hitler i suoi antichi propositi di espropriazione, e specialmente quelli senza indennità richiesti dal radicalismo agrario. Hitler, però, corresse questa affermazione, dicendo che si riferiva soltanto al suolo acquistato per vie ingiuste e male amministrato dal punto di vista dell'interesse del popolo. Ma il dubbio

è rimasto perchè i ceti reazionari non ammettono, in nessun paese della terra, che venga scalfita l'idea giuridica della proprietà privata.

Quando si rinnega nella teoria monetaria, come fa Feder, il reddito non derivante da lavoro o da fatica, certo si allarga la cerchia dei nemici e si aumenta enormemente la sfera della diffidenza. Ma tutto il gruppo di tesi dal 10 al 14 non è fatto per entusiasmare gli affaristi, gli speculatori, i giuocatori di borsa, i pescicani di guerra e del dopo-guerra, sia che vi si affermi che l'attività del singolo non deve urtare gli interessi della comunità, ma bensì trovar posto nella cornice dell'assieme a favore di tutti; sia che vi si giudichi delittuoso l'arricchimento di guerra e se ne chieda l'incameramento, sia, infine, che vi si parli di statizzazione di tutti i trusts e della partecipazione agli utili delle grandi aziende.

Si ha un bel dire che, in linea di massima, il Nazional-socialismo riconosce la proprietà privata e la mette sotto la protezione dello Stato, e che il bene del popolo deve creare un limite allo smisurato accumularsi di ricchezze nelle mani di singoli! Anche questo fa paura, dati i precedenti e avvalora il sospetto che la parola *socialismo* non sia stata messa nella qualifica del partito soltanto a scopo decorativo, o per allettare le masse operaie.

Il fatto è che i nazional-socialisti hanno as-

sunto verso certi aspetti del capitalismo tedesco una leale posizione di battaglia, che è intesa nel suo vero significato soltanto dagli industriali di vedute moderne e di chiara intuizione economica.

Un capitalismo che ammetta solo l'avidità del guadagno individuale ha i meri caratteri della speculazione, e per realizzarla deve fatalmente suscitare sempre nuovi bisogni, per eccitare le masse al guadagno necessario per soddisfarli. L'esempio nord-americano insegni.

Inutile apprestare ogni sorta di migliorie tecniche all'industria, inutile organizzare il lavoro scientificamente, quando, per aumentare il reddito del capitale anonimo investito, si dimentica che la prima funzione di una economia che non voglia definirsi anarchica è quella di ripartire equamente i beni presenti.

Queste, sostanzialmente, sono le idee dei teorici nazional-socialisti rispetto al capitalismo tedesco. Perciò è facile che i medesimi teorici giungano a stabilire questa serie di conseguenze sulle quali orientare la propria condotta: capitalismo è uguale a liberalismo, liberalismo è uguale a individualismo, individualismo significa avidità di profitto personale e ciò equivale a negazione della solidarietà sociale. Così i nazional-socialisti tedeschi si avvicinano automaticamente alla linea della tesi fascista antiliberale, e affermano, dando per ora al principio un valore

più morale che politico, che « il bene comune deve avere ogni privilegio su quello individuale ».

Quando Mussolini dice che il capitale non è una divinità, ma bensì uno strumento, dice in sintesi tutto.

Lo Stato Fascista tutto dirige e controlla, afferma Mussolini: « dagli imprenditori della pesca, alla industria pesante nella Val d'Aosta. Colà lo Stato è proprietario delle miniere e delle cave, lo Stato fa i trasporti, perchè a lui appartengono le ferrovie. Allo Stato appartengono anche molti Stabilimenti. E tuttavia questo non è socialismo di Stato, perchè noi non desideriamo nessun monopolio, in cui lo Stato faccia tutto. Noi chiamiamo questo intervento dello Stato. E tutto è definito dalla Carta del Lavoro: se qualche cosa non funziona, interviene lo Stato ».

* * *

Fatte presenti, molto sommariamente, le affinità tra i due movimenti, sarà ora più facile scorgere le differenze sostanziali legate, vedremo, più che altro, alle fondamentali differenze tra i due popoli.

Possiamo dire senz'altro che queste si riassumono nell'atteggiamento di fronte ai cattolici, di fronte agli israeliti, (concezioni della razza, il mito del sangue), e infine di fronte al metodo seguìto nell'attaccare il vecchio mondo per ten-

tarne lo sgretolamento o la sostituzione. Quest'ultima differenza, di tattica, ha origine in modo evidente dalla diversità dell'organizzazione politica della Germania (il federalismo), dalla topografia stessa del paese, dalla tradizione politica che non ha mai permesso serie rivoluzioni in quel paese, dalle caratteristiche dello spirito militare tedesco concentratosi nel dopo-guerra nella Reichswehr e nella persona di Schleicher, dalla ostilità ora aperta ora larvata dei combattenti. (Elmetti d'acciaio) e infine dal temperamento personale di Hitler.

Uno dei punti essenzialissimi da esaminare, specie per noi italiani, allorchè si vuol avere una chiara idea del movimento hitleriano, è l'atteggiamento dei nazional-socialisti verso la Chiesa cattolica.

Chi conosce il pensiero di Hitler può credere a tutta prima che la posizione anti-cattolica di molti suoi seguaci non debba avere notevole influenza nella condotta politica del Partito; ma siccome i fatti hanno una importanza in sè che trascende le intenzioni, bisogna ascoltare le critiche dei cattolici e vagliarne la portata, dato che il contegno dei vescovi tedeschi è diventato assai preciso con la formula: la croce uncinata è segno di battaglia contro la croce di Cristo.

Alcune pubbliche manifestazioni ufficiali di prelati cattolici sono arrivate tempo fa sino a sancire che chiunque accetti anche una parte del

programma nazional-socialista esce dalla Chiesa. E questa dichiarazione nettissima non è una rappresaglia politica più o meno transitoria, ma bensì qualche cosa che si radica nella sostanza della dottrina cristiana, allorchè si pone contro la concezione nazional-socialista del mondo, e cioè contro le forme e gli ideali che il partito hitleriano propone per la restaurazione sociale.

La Chiesa e la sua fede, affermano i cattolici, non conoscono confini di paesi e nemmeno limiti di razza, poichè la legge di Dio non li pone, e perciò l'insegnamento nazional-socialista diventa intollerabile, oltre che per la sua dottrina politico-sociale, per la sua dottrina razziale.

La polemica cattolica punta soprattutto contro Rosenberg, ma non risparmia Hitler, prendendo lo spunto specialmente da quanto egli scrive nel suo volume *Mein Kampf*, allorchè afferma che il suo movimento, più che la rivoluzione di un fatto politico contingente, si propone di instaurare una nuova concezione del mondo. I cattolici si domandano se essi pure non desiderino — e non da ieri! — qualche cosa di simile.

A fondamento della loro dottrina essi pongono la fede e non hanno bisogno di altro. La Rivelazione dà gli elementi della fede e questi non possono essere mutati, poichè valgono per tutti i tempi; sicchè nessuno può offrire ai cat-

tolici una nuova concezione della vita la quale venga a sostituirsi a quella che essi già posseggono.

Ma Hitler propone la teoria della « razza più capace » e soprattutto più capace di cultura. Oppongono i cattolici che la parola divina non fa contrapposizioni o scelta di razza; é che, inoltre, essendo da troppo lungo tempo confuse le razze, è impossibile stabilire quale sia la prescelta.

Pure respinta è la teoria di una razza germanica che possa dare la misura della religione in modo autonomo dagli altri paesi.

La Germania non può — e nessun paese può — dissentire dalla religione apostolica romana e distinguersene.

Rosenberg pare voglia anche rigettare il Vecchio Testamento. Infatti scrive: « In luogo delle antiche storie del Vecchio Testamento, noi adotteremo le antiche saghe e leggende nordiche intese prima materialmente, quindi nel loro significato simbolico ».

Ciò — è superfluo aggiungerlo — non è nè cristiano nè cattolico. Basterà vedere le lettere di Paolo, che accetta il Vecchio Testamento e indica come verità la parola di Gesù.

I cattolici tedeschi criticano poi, aspramente, la pretesa di scegliere nel Nuovo Testamento « la parte che l'intuito e la moralità indicano come buone ». Questo sa di Massoneria e peg-

gio: solo la parola di Cristo è fondamento della Chiesa!

Sembra che Rosenberg sia andato a cercare col lumicino tutto quello che particolarmente può offendere la Chiesa nelle sue linee essenziali ed eterne. L'essersela presa con la Rivelazione e le Sacre Scritture, l'aver definito i sacramenti « mezzi di magìa, di superstizione, e di scongiuro » tuttora seguìti dai popoli mediterranei, l'avere impugnato l'infallibilità del Pontefice; le leggi cattoliche emanate dal Vaticano, il dogma dell'Immacolata, la Resurrezione, la natura divina del Cristo (per i cattolici non c'è cristianità senza la divinità del Cristo) fino a respingere l'immagine del Crocifisso, affermando che nelle chiese rinnovate i tedeschi, al posto del Redentore, dovranno mettere il sacro fuoco degli eroi, tutto questo ed altro ancora, espone Rosenberg alla implacabile ira alla Chiesa.

Per la quale è inutile che lo stesso Rosenberg parli di un suo speciale cristianesimo tutto fondato sull'onore, sulla libertà e sul dovere; chè il cristianesimo di Cristo, degli apostoli, dei vari concilî, è fondato prima di ogni cosa sulla divinità.

Un teologo bavarese, il dottor Scharnagl, che ha polemizzato contro il Rosenberg anche con un recente opuscolo, nega che la razza possa essere messa a base della moralità. E accomuna

anche Hitler nella riprovazione. Per la Chiesa, la moralità lega con vincolo universale gli uomini di tutti i tempi e di tutti i paesi. Hitler, invece, sostiene che lo Stato deve essere retto dalle leggi morali della razza. Il dottor Scharnagl dimostra che le leggi di Sparta e di Atene concernenti la razza (soppressione al Taigeto, o possibilità di uccidere il figlio da parte del padre) non sono leggi cristiane; che il negare per legge la procreazione a chi non sia sano è altra disposizione contraria alla legge divina interpretata dal Pontefice. (Pio XI, Enciclica sul matrimonio cristiano).

La questione eugenetica è troppo complessa per determinarla in leggi che sarebbero senza carità e senza cristianesimo.

La Chiesa che si interessa del matrimonio e dei suoi scopi, non può dimenticare che accanto ai fini di natura si devono considerare quelli divini, e che quindi i primi non possono essere i più alti.

Nè minore importanza hanno i punti di vista dei cattolici discordanti da quelli dei nazionalsocialisti in materia di insegnamento. In una delle « 25 tesi », Hitler parla bensì di concedere la libertà di tutte le religioni nello Stato, ma certe forme di intervenzionismo circa il contenuto religioso dell'insegnamento, la scelta dei maestri e il privilegio accordato alle scuole pubbliche

contro quelle confessionali, rappresentano una aperta infrazione a questa millantata libertà.

I cattolici tedeschi non sono meno intransigenti dei cattolici di tutti i paesi, e perciò dichiarano nettamente il loro dissenso anche nei particolari che sembrerebbero di secondaria importanza e dicono, per esempio, il fatto loro al conte Raventlow, che suppone di poter fare una distinzione tra il cattolicismo tedesco e quello di Roma: nessuna divisione può esistere tra i cattolici di una qualunque nazionalità, e il loro centro!

* * *

Se pensiamo ai singoli aspetti della polemica tra nazional-socialisti e cattolici, ci vien fatto di sorridere per la ingenuità con cui molti seguaci di Hitler si sono avventurati in un cimento tanto difficile. Il conflitto di carattere politico col centro cattolico poteva e può sempre essere composto per i vari punti di contatto esistenti tra alcuni strati del nazional-socialismo e molti seguaci del movimento sociale cattolico (tendenze anticapitalistiche e corporative, costruzione gerarchica dall'alto in basso, dogmatismo dei principi, ecc.). Ma l'alleanza tra i nazional-socialisti e gli elementi del Kulturkampf del gruppo Graefe-Reventlow, accentuò le ostilità sul terreno più strettamente morale che è il più delicato e

importante. Il libro di Rosenberg: *Il mito del secolo XX*, sebbene non fosse una pubblicazione ufficiale del partito, fu la spinta definitiva che determinò la lotta dei cattolici contro il partito hitleriano. Questo libro, che è forse il più serio tentativo di dare una base scientifica al movimento nazional-socialista, dimostra, non il capriccio di un uomo d'ingegno come il Rosenberg, ma l'esistenza di due anime spiritualmente contrastanti, nel medesimo movimento politico, e la necessità di adeguare nei fatti l'atteggiamento degli hitleriani alla lettera e allo spirito della loro « tesi » programmatica in cui si garantisce la libertà di tutte le religioni nello Stato.

La dialettica cristiana, attraverso l'esperienza dei secoli, ha potuto muoversi tra le varie contraddizioni, trovando conciliazioni sorprendenti, ma non avverrà mai che essa possa aderire alla teoria delle razze, della libera critica e dell'eroismo fattivo.

Rosenberg, che in fondo ha delle attitudini filosofiche spiccatissime, ha avuto l'ingenuità di mettere la sua tecnica dialettica e anche la sua filologia contro la teologia della Chiesa; senza tener presente che nella discussione della loro materia i teologi hanno dei punti fermi, pei quali è garantito sempre il loro trionfo. (Ma chissà che Rosenberg non si sia messo all'azzardo, proprio perchè sente di possederla anche lui, una sua teologia: quella della razza!).

La filosofia, a differenza della teologia, conduce al dubbio e quindi alla soppressione della fede.

Lo sbaglio fondamentale di Rosenberg non è solo di avere scritto molti errori di storia e di avere cucito insieme troppe affermazioni, genere libero pensiero, appena concepibili verso la metà del secolo XIX, ma di avere dimenticato che gli uomini del futuro possono aspettarsi una nuova filosofia non da ciò che possono dire, ma da ciò che avranno fatto, cioè dalla loro azione. Per questo sarebbe occorso, però, al Rosenberg una eccezionale sensibilità di apostolo e quella intuizione religiosa fatta di originalità e di ardore che diventa vita e passione, e s'impone agli uomini soprattutto per la virtù dell'esempio e per la suggestione del sacrificio.

Le conclusioni escono naturalmente dai fatti. Hitler, nonostante i dardi scagliati contro qualche sua affermazione, nella sostanza non si è messo in una posizione polemica riguardo al problema religioso. Il pericolo d'un travolgimento da parte della corrente anti-cattolica del nazional-socialismo, non è tanto per la sua personalità, quanto per la Germania intera. L'unità tedesca sarebbe compromessa quando gli Stati del Sud e la Renania, vedessero con la conquista del potere da parte hitleriana, rafforzarsi nei loro riguardi il protestantesimo prussiano, magari trasformato in un ritorno all'antica mito-

logia teutonica. Ciò, senza contare che sarebbe reso di gran lunga più difficile il sempre desiderato « Anschluss », perchè l'Austria ha circa sette milioni di cattolici tutt'altro che riducibili.

Se Hitler, non compromesso definitivamente sul campo religioso, non opporrà il suo buon senso agli assolutismi teoretici di una notevole parte dei suoi seguaci, ove conquistasse il potere, porterebbe il Reich, in senso anti-cattolico, proprio al confessionalismo, vale a dire a quella soggezione dello Stato che precisamente proclama di ripudiare.

L'Italia fascista che ha fatto il Concordato, è l'esempio chiarissimo di uno Stato, che, mentre riconosce ogni natural diritto alla Chiesa, non è confessionale. E l'Italia, aggiungasi, ha l'unità religiosa, oltre ad avere l'unità politica! Tanto maggiore dunque la necessità aconfessionale per uno Stato come la Germania, in cui all'unità politica non assoluta, corrisponde l'assolutismo della divisione religiosa. E a tale necessità Hitler non potrebbe corrispondere che col concedere alla Chiesa cattolica la pienezza del libero esercizio del suo magistero.

Circa la diversa posizione degli hitleriani di fronte agli Israeliti non occorre che noi indugiamo in documentazioni o dimostrazioni.

* * *

Osservatori stranieri, francesi in ispecie, han voluto rilevare che il Nazional-socialismo basa la sua dottrina sulla falsa idea della supremazia della razza e della cultura germanica, nonchè su quell'imperialismo del cui ideale il cittadino tedesco per ben 45 anni s'era nutrito. Il fallimento degli ideali di Potsdam avrebbe creato la crisi presente della Germania, e l'avere assunto l'eredità spirituale di quelli avrebbe determinato il successo di Hitler.

La catastrofe monetaria del 1919 ebbe — si dice — una influenza smisurata sullo stato morale del paese tedesco, e mentre la crisi ha germinato una morale diversa, la caduta dell'ideale egemonico tedesco ha partorito il Nazional-socialismo. Si dice anche: la crisi monetaria e il crollo dell'economia hanno tolto in Germania ogni valore al danaro. Si è sentito che la moneta è un semplice simbolo, un mezzo di acquisto. Ciò, si capisce, non in tutti i ceti, ma l'idea corrente che il danaro possa da un giorno all'altro perdere qualsiasi valore, determina un generale disorientamento etico. Il patrimonio, il possesso, non solo non allettano più, ma neanche impongono rispetto, ed ecco perchè si vede nascere e svilupparsi una specie di civilizzazione collettiva. Il *beatus possidens* diventa

un peso morto nel gioco sociale moderno e nel ritmo evolutivo. La sostituzione del « gruppo », della « classe », della « categoria » all'individuo scardina l'ordine borghese così caro ai tradizionalisti. Valori e idee tradizionali hanno perduto ogni pregio, chè la nozione della certezza è scomparsa prima con la disfatta e poi con l'inflazione, ed è di conseguenza che il tedesco lo si direbbe modificato fin nella sua essenza costituzionale, al punto di abbandonarsi oggi al provvisorio senza esitazioni, senza imbarazzi. Nè trattati, nè codici, nè leggi, nè gli stessi costumi fissati da secoli son più la guida della Germania, tutta volta oramai verso l'avvenire e arsa però da una inquietudine che a momenti diventa angoscia e perfino disperazione. Il gusto di muoversi, di cambiare purchessia domina oramai il tedesco, che non vuole più ingombrarsi di ideali e di norme smentite dalla realtà dell'esistenza. E tutti questi elementi di intorbamento morale che hanno dato e dànno alla Germania aspetti or del Nord America or della Russia, potevano condurla al comunismo. Ciò sarebbe avvenuto se non fosse apparso Hitler a polarizzare tutti gli spiriti desiderosi di accelerare un epilogo in senso germanico, senza rinnegare le esperienze del passato ma anche senza accettare le conseguenze, apparentemente fatali, di certe premesse occasionali. Per i nazional-socialisti, l'idea nazionale tedesca è stata compromessa dal trattato di Versaglia, dal socialismo ebraico russo

e dalla democrazia occidentale; essi perciò basano, per forza di cose, la loro azione sull'idea della razza. Antisemiti, vedono nel comunismo russo il trionfo degli ebrei intellettuali e vedono nell'ordine borghese il trionfo degli ebrei affaristi, convincendosi che contro banchieri e teorici israeliti occorre organizzare un socialismo fondato esclusivamente sulla forza tedesca, sulla grandezza tedesca, sulla cultura tedesca e sull'ideale del vecchio Iddio tedesco.

Ecco perchè, in Francia e altrove, si pensa che Hitler ritorni, con assai singolare ricorso, volente o nolente, all'imperialismo di Potsdam, portato alla esasperazione da una nuova mistica rivoluzionaria. « La Germania alla razza germanica » è la sintesi del pensiero hitleriano; si tratterebbe insomma di creare un collettivismo nazionale — di razza — diversificato dal marxismo soltanto nel fatto di non essere internazionalistico.

Riconosciamo che questa diagnosi ha molti punti di verità, ma si rende palese che essa è artatamente forzata a dimostrare che Hitler non potrà dominare le vecchie correnti pangermaniste e dirigere il paese in senso europeo, e quindi finirà col moltiplicare in un prossimo domani i pericoli di nuove guerre e di nuovi disastri.

Riesaminando serenamente il postulato razzista del movimento hitleriano si può comprenderne la vera ragione, la vera sostanza, la vera portata, ed anche a distinguerlo nel complesso

degli sforzi e degli scopi cui Hitler intende. Il Nazional-socialismo tedesco crede al dogma del sangue, e si propone di purificare la razza per ricondurla al tipo genuino degli antichi ariani, attraverso una crociata contro le genti non puramente tedesche e attraverso l'intransigenza religiosa, antilatina, per cui preferisce la religione di Stato, protestante, ad ogni altro culto, e farnetica perfino di un ritorno al culto di Wotan e alle antiche figurazioni degli Iddii germanici.

Il Fascismo non ha mai pensato di allontanare dall'Italia cittadini d'origine straniera e tanto meno di mettere al bando gli Israeliti, sebbene questi siano, in Italia, una trascurabilissima minoranza. Al contrario, si rimprovera ai nazional-socialisti di non avere accettato nelle loro file il barone La Fèvre, di genitori e avi tedeschi, ex-ufficiale dell'Armata imperiale, perchè ha un nome francese; e di avere emessa nello scorso dicembre l'ordinanza per cui agli iscritti nei « Sturm Abteilungen » è vietato il matrimonio con donne che non siano di origine ariana e di religione protestante.

Ma bisogna tener presente che in proposito il pensiero di Hitler è diverso da quello di gran parte dei suoi seguaci. Hitler ha troppo buon senso e attitudini troppo spiccate alle realizzazioni politiche per lasciarsi traviare da certi assolutismi. Nè si dimentichi che Hitler è cattolico, cosa già importante nei riguardi del suo

criterio di valutazione delle razze. In verità, di fronte al cosiddetto dogma del sangue, egli ha bensì concesso a Rosenberg di sbizzarrirsi con le sue poetiche teorie e con la sua intransigenza, ma senza mai assumere la responsabilità di certi punti di vista. Anche il problema ebraico è considerato da Hitler in modo del tutto differente da quello di molti seguaci; ne rileva cioè il carattere religioso come un puro inganno, e si preoccupa dello spirito giudaico-materialistico più che altro per le sue ripercussioni di ordine economico e politico. Nelle « 25 tesi » è detto: « Noi vogliamo la libertà di tutte le religioni nello Stato, fino a che esse non arrechino pericolo alla sua esistenza o urtino contro la morale o i costumi della razza germanica. Pertanto il partito è favorevole a un cristianesimo positivo senza legarsi confessionalmente a una fede determinata ».

E questo non sarebbe eccessivamente lontano dal nostro atteggiamento. Piuttosto una differenza è da ricercarsi nella maniera di realizzare il postulato e nell'*animus* della maggioranza protestante che costituisce il Partito hitleriano. Tanto il romantico atteggiamento di Rosenberg, quasi d'interprete d'una nuova religione tedesca, quanto gli atteggiamenti ribelli e ultramodernisti nel campo etico e spirituale di alcuni altri nazional-socialisti, trovano Hitler ostile o diffidente; e la sua posizione di battaglia contro

il Centro cattolico è sostanzialmente politica. Qualsiasi confusione su questo punto vien fatta in mala fede.

Nei paragrafi del programma hitleriano riguardanti la difesa dello Stato e il senso morale della razza germanica, molti cattolici hanno bensì scoperto armi eccellenti che, venuto il momento, potrebbero essere adoperate contro la Chiesa; e questo potrebbe avvenire in due casi: nel caso in cui Hitler perdesse il suo posto di Capo o anche ove la cecità del Centro cattolico inducesse i « nazis » a identificare per forza maggiore il partito politico con la Chiesa.

* * *

Il metodo di lotta seguìto dai nazional-socialisti è sostanzialmente diverso da quello seguìto dal Fascismo. Ma specialmente in questa differenza si vede quanto siano diversi lo spirito e le condizioni dell'Italia e della Germania.

La Germania che ci figuriamo di lontano, nelle varie sintesi che di essa ci hanno dato i fatti economici, politici e sociali, non è la vera Germania che si vede e si intende percorrendola dal Baltico alle Alpi bavaresi, dal Reno al confine polacco. La unità che ci immaginiamo a tutta prima è puramente astratta, i quindici paesi o Länder e le tre città libere non sono soltanto divisioni amministrative, ma rappresentano altrettante unità politico-sociali gelose delle loro

autonomie e sovente contrastanti fra di loro. Che la gente dimorante sul suolo tedesco sia ormai unificata nella lingua e nei costumi è vero, ma esistono tuttavia elementi tradizionali saldamente radicati, dove d'ordine economico, dove d'ordine religioso, dove d'ordine morale, ecc., che rendono difficile la effettiva e profonda unificazione di un movimento che investe tutto il Reich, e la omogeneità di manovra. La diversità di temperamento e anche d'interessi tra la Baviera e la Prussia, tra la Prussia e la Sassonia, tra la Renania e la Turingia, ecc., rende spesso questi paesi gelosi l'uno dell'altro, concorrenti, se non proprio avversari.

Il senso della razza, nonostante il mito del sangue che si va bandendo, esiste solo per le grandi circostanze storiche.

Hitler, ad esempio, ha scontato con mille difficoltà la sua origine austriaca. L'Austria, dicono spesso i tedeschi al cento per cento, è stata la rovina della Germania già una volta, e alludono alla guerra; e aggiungono, alludendo evidentemente ad Hitler, che la seconda rovina potrebbe venirle dal nazional-socialismo. Anche Hitler sconta l'essere cattolico in un paese composto del settanta per cento di protestanti.

Il federalismo non ha unificato il popolo tedesco dal lato amministrativo, e da questo fondamentale inconveniente ne nascono molti altri.

In Germania poi si verificano casi di questo genere: mentre in uno Stato esiste un notevole benessere, in un altro la miseria appare manifesta anche all'osservatore più superficiale. In un paese di tal genere il più accorto stratega deve scoprire ogni momento delle nuove difficoltà.

Tutti coloro che lamentano una mancata marcia su Berlino da parte di Hitler evidentemente ignorano questo e altro.

Quando Ludwig dice che il Fascismo va bene per l'Italia perchè gli italiani, essendo stati troppo a lungo critici, ora debbono imparare ad ubbidire, e che invece andrebbe malissimo per i tedeschi che, avendo obbedito per almeno duecento anni, dovrebbero diventare una volta finalmente critici, dice un paradosso che però va meditato. Il Ludwig afferma che « il popolo dei pensatori » produce i grandi maestri dei dittatori (Marx, Hegel, Nietzche), ma nessun dittatore. Questa è anche la causa per la quale i tedeschi non fanno mai una rivoluzione o, se la fanno come è avvenuto al tempo di Lutero, la fanno in modo che questa parola possa essere sostituita senza imbarazzo con quella più prudente di riforma.

Quando Napoleone III chiese a Bismarck se egli stesse aspettando nessuna rivoluzione, questi, che certamente conosceva bene i tedeschi, rispose che in Prussia la rivoluzione la fanno « soltanto i Re ».

È attribuito a Mussolini questo pensiero intorno alle attitudini rivoluzionarie della Germania e ci par utile ricordarlo, non tanto per negare in modo assoluto che i Nazional-socialisti possano compiere nel modo che crederanno migliore la loro rivoluzione, quanto per dare a questa la fisionomia che più si confà al carattere tedesco.

« La Germania preferisce, fra tutte le forme possibili della dittatura, quella che viene esercitata attraverso una potente burocrazia, bene organizzata, e sempre un po' staccata dal mondo. Inoltre la dittatura non si esprime colà in un uomo o in una fila di uomini bene in vista. A volte invece si trova in forma di società attiva, e arriva allora dai Cartelli fino ai Consiglieri segreti. Holstein da una parte, Krupp o Thyssen dall'altra ».

* * *

Una forza che bisogna sempre valutare quando un partito voglia muoversi in senso rivoluzionario, è quella che si assomma nello spirito militare. Noi non possiamo certo paragonare lo spirito militare, anzi militarista, della Germania con quello dell'Italia. Da noi è sempre prevalso il volontarismo e questo è stato mosso per lo più da idee rivoluzionarie, da quello garibaldino dei Mille a quello dell'Argonne, dal legionarismo fiumano a quello delle Camicie nere. Tradizione

militare in Italia, tolta quella degnissima del Piemonte, non esisteva e si può dire che solo la partecipazione alla guerra mondiale ha dato una fisionomia nazionale al nostro esercito.

Fatto importantissimo è questo: quando il bolscevismo minacciò seriamente la Repubblica tedesca, fu Schleicher che creò i corpi volontari per proteggerla, e da essi nacque la Reichswher che venne poi trasformata, sempre dallo Schleicher, in esercito repubblicano. In sostanza, la prima seria reazione al bolscevismo, pur essendo fatta da volontari, ha avuto il crisma statale ed è stata diretta da un ufficiale dello Stato Maggiore, il quale, sebbene non sia soldato per natura, lo è per educazione, e alle qualità militari aggiunge qualità diplomatiche e politiche. Difatti egli appoggiò in un primo tempo il gabinetto Müller, guidò fino al potere Brüning e consentì infine a Von Papen di diventare cancelliere.

Per fare una rivoluzione violenta con una marcia su Berlino, Hitler avrebbe dovuto fare i conti con lo Schleicher, uomo di intelligenza agile, saldamente legato alla nuova nobiltà protestante, e quindi nelle condizioni migliori per reagire energicamente a qualsiasi moto insurrezionale che fosse mosso dal Sud; senza contare che, direttamente o indirettamente, con Schleicher a un certo momento si sarebbero potuti schierare gli « Elmetti d'acciaio », i quali sono

stati per il nazional-socialismo quello che erano per il Fascismo i combattenti e i mutilati italiani ufficialmente organizzati fino al 1925 (dico ufficialmente organizzati perchè molti di noi erano stati combattenti e mutilati della grande guerra e militavano apertamente e arditamente nel Fascismo senza voler dettar legge a Mussolini). Ci è parso di afferrare nel mondo degli « Elmetti d'acciaio », oltre che la tradizione mentalità militaristica tedesca, un senso di avversione per le rapide fortune del nazional-socialismo, composto, come è logico e fatale, per un partito che ha concentrato nelle sue file tutte le nuove generazioni, solo in minoranza da combattenti. Gli « Elmetti di acciaio » hanno guardato con invidia l'ascesa di Hitler e quasi hanno giudicato illegittima usurpazione i successi dei nazional-socialisti, i quali, secondo la mentalità tradizionalista e monopolista, avrebbero dovuto far largo unicamente a loro come attori della guerra che hanno pagato di persona per la causa tedesca.

Hugenberg ha saputo dare in diverse occasioni agli « Elmetti di acciaio » il pizzico politico che occorreva loro, e questo ha compiuto con quella certa abilità sorniona che non gli si può assolutamente disconoscere. Nella sua qualità di direttore generale di Krupp, Huganberg era pressochè onnipotente. Protestante rigido, della furbizia tutta propria dei proprietari terrieri di Westfalia, pur senza possibilità di troppi voli,

ha quel tanto di pedagogico che esercita sempre una notevole influenza in Germania, specie quando si batta ostinatamente sui tradizionali concetti di fedeltà e di rettitudine. Si spiega così anche come von Papen, pure nativo della Westfalia, nonostante cattolico, abbia trovato a suo tempo largo appoggio nel partito di Hugenberg. Temperamento reazionario, devotissimo al re, inflessibile, von Papen era riuscito a popolarizzare attorno alla sua politica la maggior parte degli elementi di destra e in genere gli uomini fedeli a Hindenburg, il quale rappresenta senza dubbio, come nessun altro, l'immagine vivente del mito germanico del Nord, cioè quanto di più prussiano, protestante e soldatesco si possa immaginare.

La posizione di Hitler di fronte a queste correnti e a questi uomini non poteva dunque essere delle più facili. Tutta una parte del suo programma riguardante le rivendicazioni tedesche, l'opposizione al trattato di Versaglia, l'anticomunismo e in genere tutto quanto si potrebbe definire reazione allo spirito democratico delle sinistre, è stato assunto e tradotto in attività politica, con tutte le deviazioni e deformazioni fatali in chiunque debba muoversi da un posto di comando, dal gabinetto di von Papen e dallo stesso Schleicher durante tutto il tempo in cui questi è stato l'eminenza grigia dei cancellieri succedutisi al governo del Reich. Evidentemente

la situazione di Hitler di fronte ai governi tedeschi da un decennio a questa parte non poteva essere la stessa dei fascisti italiani rispetto ai Giolitti, ai Nitti, ai Boñomi e ai Facta degli anni sciagurati del dopo-guerra. Certo è dovuto mancare a Hitler il temperamento necessario per osare.

Noi non sappiamo quale sarebbe stato il momento più opportuno per agire e tradurre in atto la conquista totalitaria del potere; ma anche se questo momento è realmente esistitito non è detto che altri più fortunati non se ne possano presentare. D'altra parte chi è che, in Italia o altrove, ha mai paragonato Hitler a Mussolini? Lo stesso Hitler non ha mai pensato di rassomigliare a Mussolini, e tanto meno di emularlo come Duce o Dittatore. Uomini della statura di Mussolini nascono raramente e sono un dono della Provvidenza ai popoli che possono beneficiare dell'opera di tali Creatori. Che Hitler non sia un dittatore nato appare anche dalla incertezza che caratterizza una parte della sua attività politica. I suoi aderenti più in vista hanno avuto volta a volta troppa influenza sulle sue decisioni; pur essendo propagandista e organizzatore di grande stile, gli è mancata finora la intelligenza dominatrice e la volontà magica che invece caratterizzano Mussolini. Con ciò non si vuol dire che il Capo dei nazional-socialisti sia da considerare figura di secondaria importanza tra gli uomini

che in questo momento contano qualche cosa in Europa e nel mondo. Basta conoscerlo e parlargli, per accorgersi che siamo di fronte a una personalità di pregio non comune. Anche fisicamente si distingue, e questo ha la sua importanza.

Hitler non guadagna dalle solite illustrazioni dei giornali, delle riviste e delle copertine dei libri; visto da vicino mi è sembrato infinitamente più cordiale ed espressivo.

La testa è buona per ampiezza e armonia. I baffi duri, a spazzola, coprono il suo alto labbro celtico, equilibrando con una breve macchia scura la sua espressione; i capelli folti, lunghi e lisci, tagliati all'italiana, con un ciuffo che si sbizzarrisce sulla fronte, decorano bene il suo capo e gli conferiscono una simpatica vivacità.

Gli occhi appaiono docili a momenti, a momenti pensosi, soffusi forse di melanconia. Il colore roseo della pelle rivela una sana giovinezza solo se lo si veda dappresso, chè a pochi passi di distanza quel fare cogitabondo lo invecchia almeno di dieci anni. Ogni tanto il suo sguardo ha delle fissità che non si sa come spiegare: raccoglimento, stanchezza, errare del pensiero in cerca di sintesi? La sera che gli sono stato al fianco allo « Stadion » di Berlino mi è parso come sofferente, forse dubbioso e anche, nell'intimo, commosso. Egli non ha nell'aspetto l'imponenza imperatoria di Mussolini, nè la du-

rezza romana del gesto e la fierezza dei lineamenti del Romagnolo. Ma è sempre distinto, e di una distinzione che attrae.

Di fronte alla folla che lo attendeva restava come estatico. Raccolto in sè, errava con lo sguardo su quella marea di popolo e di camicie brune come per cercare la consistenza più precisa delle idee e l'espressione più aderente al momento. Ansimava, aveva dei tremiti alle braccia e quei movimenti ondulatori del corpo che qualche volta denotano una incontenibile inquetezza. Nei momenti in cui si appoggiava al parapetto della tribuna diventava curvo, come preso da improvvisa stanchezza, e appariva ancor più pensoso e solo.

Investito da potenti riflettori da tutte le parti, in un'atmosfera resa fumosa dalle torcie a vento e dall'umidità notturna, scorgevo il suo profilo che diventava sempre più spirituale ed evanescente; solo la bocca durante l'orazione, si precisava nella luce, segno nero triangolare.

Nei momenti più nervosi del discorso stringeva le mani in basso con spasimo, come per cercare qualche cosa che fosse più vicino alla realtà e più forte per incidere il suo pensiero negli ascoltatori. A tratti scioglieva le mani bruscamente e le liberava in alto con gesto sicuro, quasi vittorioso; a tratti si sporgeva innanzi guardando l'immenso uditorio con avidità d'indagine; ora si ergeva sulla persona per imporsi maggior do-

minio di sè, ora si chinava lievemente e si batteva il petto per ritmare la sua prosa, e si sentiva proprio, lì da presso, il rumor sordo del rimbombo da averne pena. In certi momenti questa pena mi faceva pensare con schietta ammirazione e profonda solidarietà alla lunga via crucis di quest'uomo che ha saputo raccogliere intorno a sè, dal modesto inizio del '19, milioni e milioni di tedeschi per una causa che trascende l'interesse di un partito, e che si è caricato con ostinata ed eroica volontà di una responsabilità senza limiti.

Noi non sappiamo quello che può serbare il destino ad Hitler e al suo movimento, nè vogliamo dire quale sarà il meglio per la Germania. Solo sentiamo di dover convergere la nostra simpatia verso i nazional-socialisti tedeschi per tutto quello che essi hanno saputo vedere di buono, di utile, di degno nel Fascismo, valutandolo, imitandolo e assimilandolo nei modi possibili alle loro condizioni e al loro temperamento, e anche per i loro atteggiamenti in fatto di politica estera, quasi sempre solidali con quelli assunti dal Regime fascista, e infine per l'ammirazione schietta e piena che sempre hanno dimostrato per Mussolini, additandolo alla simpatia e alla riconoscenza di molti milioni di tedeschi.

1876 6 P

Printed in Italy.

EDIZIONI BEMPORAD

ACERBO G. = LE RIFORME AGRARIE DEL DOPOGUERRA IN EUROPA. Con ricca bibliografia . . . . . L. 10.=

BERTONELLI F. = IL PROBLEMA COLONIALE ITALIANO. Cenni storici - Considerazioni strategiche - Emigrazione - Materie prime - Mandati . . . . . L. 5.=

= = IL NOSTRO MARE. Studio della situazione politica militare dell'Italia nel Mediterraneo. L. 10.=

= = L'OCEANO DI QUATTRO CONTINENTI. Studio della situazione politica strategica nell'Oceano Indiano. Con 9 carte geografiche . . . . . L. 12.=

BUSINELLI A. = LA RIVOLUZIONE FASCISTA. Con numerose illustrazioni . . . L. 6.=

PATENÔTRE R. = LA CRISI E IL DRAMMA MONETARIO. Prefazione di Caillaux. Traduzione italiana a cura di G. Morelli, deputato al Parlamento . . . . . L. 6.=

R. BEMPORAD & F.° - EDITORI

VIA CAVOUR, 20 - FIRENZE

Prezzo L. 3.=